



Classificazione Decimale Dewey:

362.83 (23.) PROBLEMI E SERVIZI PER LE DONNE

ALBERTO PESCE

**ETNOGRAFIA
DELLA NEGAZIONE**
VIOLENZA DI GENERE
E COSTRUZIONE DELLA COLPA
NELLE NARRAZIONI DEI DETENUTI





ISBN
979-12-218-2289-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 7 NOVEMBRE 2025

INDICE

7	Parte I Presentazione e campo di indagine
57	Parte II Violenza asimmetrica e simmetrica
83	Parte III Nota metodologica. La costruzione del viaggio tra i violenti
125	Parte IV Interviste e risultati
169	Parte V Approfondimenti, re, reietti e killer. Femminicidio e sex offender
195	Parte VI Riflessioni su conflitto, luogo e escalation della violenza
217	Parte VII Riflessioni finali. Ius utendi et abutendi
241	<i>Ringraziamenti</i>
243	<i>Bibliografia</i>

PARTE I

PRESENTAZIONE E CAMPO DI INDAGINE

LA PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

Presentazione

“Appena entrato per la prima volta in una struttura detentiva nel 2014, un detenuto condannato per violenza sessuale, sapendo della mia ricerca, mi fermò nel corridoio dell’area educativa del carcere di Bollate. Con determinazione volle raccontarmi, in un colloquio informale poi trascritto nel mio diario di campo, la sua testimonianza” (diario di campo⁽¹⁾).

“In questo mondo funziona così”.

La cosa che, nello specifico, fa ancora più paura è che queste azioni finiscono tutte convogliate nel 609, che è un calderone, secondo me. Vada a vedere il 609 (in realtà è l’articolo 609-bis del Codice penale che punisce una serie di reati sessuali, con vittime sia maggiorenni sia minorenni, fino ai reati di pedofilia), e capisce subito che lì c’è una struttura giuridica demoniaca. Perché ci sono troppe cose misteriose.

Allora, un palpeggiamento, una mano sul sedere o un atteggiamento particolarmente aggressivo-sessuale devono essere messi sullo stesso piano di

(1) In questa ricerca vi saranno varie stralci di interviste a diversi agenti sociali, così classificati con questi acronimi e con il numero progressivo di intervista: Detenuti comuni (DECO), i centoventotto detenuti intervistati saranno classificati con la lettera D e il numero progressivo di intervista, D1-D2. Il personale educativo con la denominazione Staff e numero progressivo intervista, inoltre vi saranno degli stralci del mio diario di campo.

uno stupro o di un atto di pedofilia? Qui c'è qualcosa che non va bene. Io, durante un casting, ho toccato il sedere a una ragazza. Le definizioni sono moltissime, ma in sostanza questo è. Io facevo il regista. Durante un casting avrei, secondo l'accusa, molestato un'aspirante attrice. E per questo ho preso sei anni. Sono stato trattato come un pedofilo. Perché nel 609 è tutto così.

Lei aveva 17 anni, 11 mesi e 18 giorni. Per questo io ho preso sei anni. Io credo che sia veramente una cosa da Torquemada, una cosa da inquisizione. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che, se questo è un reato, l'ho commesso. Ma sei anni mi hanno completamente rovinato la vita.

Lei sa perché è successo? Perché la ragazza non faceva parte del sistema. Non era un'aspirante attrice, era semplicemente una curiosa che era venuta a fare un casting. Ha avuto quel tipo di reazione, non ha capito dove si trovava. In questo mondo funziona così. Poi è stata spinta dalla madre a denunciare. La cosa sarebbe molto lunga da spiegare.

Comunque io, se il reato l'ho commesso, ora l'ho pagato. Tra pochi mesi sarò fuori. Ma ho perso tutto: il lavoro, la casa, la mia famiglia. Avevo quattro appartamenti, non ho più niente. Non so nemmeno dove andare a dormire. Tutto per aver toccato un sedere. Io lo trovo veramente vergognoso.

Da quel giorno ho perso tutto: il lavoro, la mia famiglia, la mia vita. La ragazza e la madre non hanno capito una cosa essenziale: in questo mondo le donne devono fare concessioni. Ma queste erano delle stupide, e così io ci sono andato di mezzo. Alla fine, mi creda, è tutta colpa loro.

(diario di campo, 2013-2016. Commento: Il signore che mi ferma per spiegarmi l'evento è molto deciso e sicuro che in certi ambienti molestare le donne, per concedere loro delle possibilità lavorative, sia del tutto normale. Anzi, la colpa, come si evince o, meglio, la responsabilità del fatto che in certi ambienti "funziona così" è della donna o, meglio, delle donne [madre e figlia], colpevoli di non aver compreso che per ottenere delle opportunità si debba cedere a compromessi di tipo sessuale).

La domanda fondamentale

Questo libro nasce da una domanda fondamentale, alla quale cercherò di fornire una risposta al termine di questo lungo viaggio intorno alla violenza maschile contro le donne. La domanda è: perché alcuni uomini

scelgono di agire per mezzo di interazioni violente contro donne con cui hanno, di solito, un legame di prossimità affettiva o relazionale? *Partner, ex partner*, familiari, amiche, colleghe: le vittime non sono figure casuali, ma donne sulle quali l'uomo ritiene e pretende di esercitare un diritto, e un dovere, di controllo e dominio.

Gli eventi violenti, contrariamente a quanto spesso narrato dai media, attraverso espressioni come “*raptus*” o “*crimine passionale*”, non sono esiti improvvisi di impulsi incontrollati, né prodotti esclusivi di patologie individuali. Si tratta, piuttosto, di pratiche iscritte in un agire sociale sistemico e culturalmente definito, che riproduce modelli di potere e disuguaglianza di genere, con azioni e interazioni codificate attraverso un modello comportamentale razionalmente indirizzato⁽²⁾.

Tradizionalmente, le analisi scientifiche hanno affrontato il fenomeno separando le diverse tipologie di abuso (fatale, non fatale, femminicidio, violenza sessuale, violenza psicologica, ecc.), questa parcelizzazione, sebbene utile per analisi specifiche, rischia di mimetizzare il filo rosso che lega i diversi episodi: un continuum di pratiche violente che va dalle micro-aggressioni quotidiane fino agli atti estremi di femminicidio. Tali comportamenti non sono frammenti isolati, ma parti di una cornice simbolica e culturale che struttura le relazioni tra i generi in senso oppositivo/contrastivo e gerarchico, normalizzando e naturalizzando la subordinazione femminile⁽³⁾.

(2) Nel rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite (2006), uno dei documenti più rappresentativi in materia di violenza contro le donne prodotti dall'ONU, si legge: “le prove della natura pervasiva e della molteplicità delle forme della violenza contro le donne, ottenute dalla ricerca, insieme alle campagne di sostegno, hanno portato al riconoscimento che la violenza contro le donne è sistematica, globale e radicata nelle disparità di potere e nella disuguaglianza strutturale esistente fra uomini e donne” (UN 2006:14)

(3) La maggiore parte delle violenze sono esercitate nelle relazioni di intimità ed all'interno delle mura domestiche (WHO 2005:7; WHO 2002:23; UNODC 2010; Special Eurobarometer 2010), gli abusi sono un fenomeno universale. Spesso la violenza domestica viene accettata dalle vittime come “naturale” nelle relazioni intime (WHO 2005:VII; Jewkes R. 2002), come qualcosa di ineluttabile a cui non si può sfuggire. Da una intervista di una donna che ha partecipato alla ricerca: “*mio marito mi schiaffeggia, ha rapporti sessuali con me contro la mia volontà e devo conformarmi. Prima di essere intervistata in realtà non pensavo a questo, ho pensato è solo naturale, questo è il modo in cui un marito si comporta*”. (Donna intervistata in Bangladesh” WHO 2005:10). Ed ancora: “*Se la donna commette un grave errore, notava una donna del Tamil Nadu, “allora il marito ha ragione a picchiare la moglie. Perché no? Una mucca non obbedisce se non è picchiata*” (WHO 2002:129). Questo esempio rappresenta la normalizzazione e naturalizzazione della violenza da parte delle donne. La violenza sulle donne è un

Nonostante i profondi cambiamenti sociali dell'ultimo mezzo secolo, questo sistema androcentrico continua a riprodursi, è un modello che, per dirla alla Bourdieu (1998), viene "appreso senza essere insegnato", radicato nelle pratiche quotidiane, "iscritto nella *doxa*", nei linguaggi, nelle istituzioni e nei processi di socializzazione che definiscono ed educano a come e cosa significhi "essere uomini". La paura maschile di perdere privilegi, in particolare nel mondo del lavoro e della sfera professionale, alimenta una sorta di "*pedagogia dell'oppressione femminile*", un sistema educativo implicito che insegna e legittima la divisione tra i generi.

Questa didattica, appresa e riprodotta, fondata sull'educazione androcentrica, si radica nei modelli di argomentazione, nelle spiegazioni, nelle narrazioni degli eventi violenti e nella stessa definizione e strutturazione del mondo sociale dell'*offender*. Un elemento emerso con forza dalle interviste ai maltrattanti, nelle strutture detentive, è la presenza pervasiva di stereotipi di genere, rivendicati come garanzia del proprio ruolo maschile dominante.

Le testimonianze evidenziano come gli stereotipi di genere siano centrali nelle narrazioni dei maltrattanti, negli incontri gli uomini reinterpretano gli eventi minimizzando la propria responsabilità, presentandosi come le vere vittime di un sistema che, a loro dire, difende in modo eccessivo le donne e penalizza gli uomini.

Attraverso strategie linguistiche e retoriche, elaborano un discorso autoassolutorio che nasconde, ma non annulla, il sistema valoriale sottostante: un modello di mascolinità egemone che concepisce le donne come oggetti da possedere, controllare e, se necessario, punire anche con la violenza estrema.

"Schizofrenica"

"Mi sto per laureare in psicologia, trent'anni fa mi sono laureato in economia, sono già sette anni che porto avanti un lavoro di revisione critica del reato, di ammissione di colpevolezza, di lavoro, studio e volontariato in carcere. Tutto questo fa parte del percorso che serve per ottenere i permessi:

importante causa di rischio per la salute che può condurre a diverse conseguenze che il WHO (1996) classifica in "esiti non fatali" e "esiti fatali" (WHO 1996:11).

per esempio, andare a sostenere gli esami all'università, possibilità di lavorare fuori il carcere, permessi ecc. A questo punto della mia vita non mi interessa 'uscire per uscire', ma avere obiettivi precisi. Io sono in carcere per l'omicidio di mia moglie.

Insieme avevamo due figli: un figlio biologico e una figlia adottiva. Entrambi li abbiamo cresciuti con lo stesso amore, senza discriminazioni, come se fossero entrambi nostri. Capisco che possa sembrare banale dirlo, ma ripensandoci oggi è stato un grande risultato, soprattutto considerando i grandi problemi psichici di mia moglie”.

Purtroppo, quando arrivarono i bambini, in lei si scatenarono tutti i problemi irrisolti con i propri genitori. Io già mi ero accorto che c'era qualcosa di problematico nel suo modo di rapportarsi con gli altri: non voleva vedere nessuno, tendeva a isolarsi.

Gliel'avevo fatto notare, ma lei minimizzava, diceva che sarebbe passato. Quando nacque nostro figlio, il primo bambino, in lei esplosero conflitti che erano rimasti latenti. Cominciò una terapia psicologica durata un anno e mezzo, ma i problemi restavano. Da bambina aveva vissuto un trauma importante.

Quando lei aveva due anni, nacque una sorellina che morì poco dopo, in ospedale, per patologie mai del tutto chiarite. La madre cadde in depressione, lei fu affidata alla nonna, il padre semplicemente non si occupò di lei, mia moglie si trovò spesso criticata, accusata di essere 'la sopravvissuta', colei che aveva preso il posto della sorellina morta.

Questa pressione genitoriale la segnò profondamente. Dopo la nascita del primo figlio andò in analisi per un anno e mezzo, poi smise. Poi adottammo una bambina straniera. Noi vivevamo in una villa enorme, io mi ero ritagliato un ruolo che oggi definirei quasi 'materno'. Quando arrivò la bambina adottata mia moglie impazzì, crisi isteriche, urla, discussioni feroci con la madre, maltrattamenti ai bambini”.

“Io non ho mai saputo esattamente di cosa soffrisse mia moglie, ma il processo portò alla luce molte cose. La psicologa che l'aveva seguita testimoniò, la psicologa disse semplicemente che dalla diagnosi risultava che mia moglie era borderline, aveva un nucleo psicotico, era schizoide, era depressa, aveva un conflitto terribile con i suoi genitori, aveva un odio profondo verso i figli, il marito e tutto il mondo, quindi, poche parole chiare.

La difesa cercava di descriverla come una donna serena, madre esemplare, moglie modello. Ma la realtà che emergeva era molto diversa. Lei picchiava i bambini, io non volevo denunciarla, non volevo toglierle i figli, ma mi rivolsi alle assistenti sociali. Mi risposero che senza una denuncia non potevano intervenire.

Mi rivolsi anche al parroco, che mi confermò che mia moglie era in preda a deliri e che avrebbe avuto bisogno di cure psichiatriche serie, ma i suoi genitori negarono tutto. Arrivai persino a registrare di nascosto insulti pesanti rivolti ai bambini, umiliazioni, minacce. Pensavo che così qualcuno mi avrebbe creduto. La crisi definitiva scoppiò quando lei scoprì che io avevo un'amante. Era paradossale: per 14 anni non aveva mai mostrato affetto, mai una passeggiata mano nella mano, rapporti sessuali pochissimi. Eppure, quando seppe della mia relazione, ebbe una reazione furibonda, una scenata colossale, come se fosse stata tradita in un matrimonio sereno. Io, in quel momento, non ne potevo più.

La sera di Natale, dopo una discussione violentissima, persi il controllo, mi disse che mi avrebbe cacciato di casa e che non mi avrebbe più fatto vedere i bambini, che mi avrebbe rovinato economicamente facendomi cacciare dal lavoro, io in quel periodo lavoravo nella ditta di mio suocero.

Eravamo sul letto, me ne diceva di tutti i colori, mi credeva, io non ci ho più visto. Quella notte di Natale, dopo l'ennesima scenata, non ce l'ho fatta più. Ricordo solo che l'ho afferrata, volevo farla stare zitta, con il cuscino le ho coperto la faccia, poi sono andato a dormire, pensavo fosse viva. Il processo è andato come è potuto andare. Io ho provato a spiegare, ho cercato di far capire la progressione, il deterioramento della situazione familiare, le crisi di mia moglie. Ma molte cose non si possono spiegare del tutto.

La diagnosi della psicologa è stata citata in aula, la difesa ha minimizzato questi racconti, volevo proteggere i miei figli da quella donna, ora non vengono neanche ai colloqui. La giustizia, alla fine, ha pronunciato la sua sentenza. Lei mi ripeteva sempre: sei un fannullone, hai un lavoro grazie a mio padre. Io ridevo, ma queste provocazioni non le ho mai sopportate".

(Il seguente stralcio d'intervista (ergastolo, Det. 666 per femminicidio) mostra come un uomo con elevato capitale culturale utilizzi i propri studi per proiettare la colpa sulla vittima.

Commento: La signora non è stata uccisa con una pressione del cuscino, ma soffocata con una busta di plastica. Un uomo con un grande capitale

culturale utilizza i suoi nuovi studi in psicologia per descrivere la vittima come malata, schizofrenica, quasi ripetendo a memoria il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Utilizza questa strategia per proiettare la colpa verso la vittima, sebbene narri con estrema tranquillità l'atto omicida, commesso e coperto in modo lucido e razionale. Si può quasi ravvisare una estroflessione dell'altra, perché, analizzando la sua intervista, si ravvisa un elemento, cioè che la responsabilità del femminicidio è della vittima che lo ha costretto a ucciderla perché malata, perché schizofrenica).

La rappresentazione androcentrica del mondo sociale non fornisce soltanto un quadro descrittivo della donna come soggetto subordinato, ma costituisce anche la base fondativa dei modelli di azione violenta o, meglio, di interazione violenta. È su questo terreno fertile, culturalmente consolidato, che si radicano le scelte razionali degli *offender*, i loro comportamenti meccanici ripetitivi, i rituali di interazione violenti, le strategie predatorie e le pratiche di neutralizzazione che sostengono l'escalation dei maltrattamenti, all'interno di una cornice interpretativa della realtà, o *frame* (Goffman 2001), che deve essere protetta, mantenuta e, se necessario, sostenuta da azioni estreme.

La violenza si configura come una strategia di controllo che risponde a logiche razionali e di routine (Cohen, Felson 1979, Cornish, Clarke 1986), un insieme di pratiche strutturate e organizzate, spesso accompagnate da sentimenti di riprovazione, vendetta e odio, ma sempre radicate in un sistema culturale che legittima la dominazione maschile (Trottier et al. 2025). Quando l'uomo percepisce di aver perso il proprio ruolo e la propria identità, l'abuso diventa un mezzo per ristabilire l'ordine, fino alla scelta deliberata del femminicidio (Di Marco, Sandberg 2004)

All'inizio di questo percorso, dieci anni fa, si ipotizzava che la violenza maschile contro le donne, pur nelle sue molteplici forme, fisica, psicologica, simbolica, letale e non letale, fosse destinata a diminuire, in virtù dei rapidi mutamenti sociali. Al contrario, proprio i mutamenti sociali hanno determinato una radicalizzazione della violenza di genere, riformulando il concetto di patriarcato, oramai superato, in un nuovo modello neo-patriarcale che non si fonda più su leggi giuridiche

e sociali, ma, spesso, sulla paura, da parte di alcuni uomini, di perdere i loro privilegi, questo sgomento provoca uno smarrimento, una perdita di ruolo e identità.

I dati provenienti dagli istituti di statistica, dai *report* delle agenzie nazionali e internazionali e dalle informazioni degli organismi di polizia criminale indicano che le violenze non solo persistono, ma aumentano, sia nella frequenza sia nell'intensità, con conseguenze più gravi per le vittime, con una crescita significativa di femminicidi, degli abusi e degli stupri, commessi da minorenni contro coetanee.

Per restituire centralità alla persona e poter cogliere parole, gesti e silenzi, si è optato per una ricerca etnografica, essa si è svolta in due fasi temporali (2013-2016 e 2021-2024) in otto istituti detentivi italiani (Bollate, Pavia, Prato, Viterbo, Frosinone, Cassino, Poggioreale e Secondigliano). L'approccio qualitativo si è rivelato il più adeguato ad avvicinare i maltrattanti e decodificare i rituali linguistici, attraverso il metodo biografico come metodo ermeneutico (Corradi 1988, Ferrarotti 1980), in un contesto complesso come il carcere, luogo "totale" per definizione (Goffman 2010).

Gli strumenti di indagine utilizzati sono stati il colloquio informale e l'intervista con traccia mista (Nigris 2019), la scrittura di un diario di campo, l'osservazione quanto più possibile partecipante⁽⁴⁾, il controllo dei fascicoli giudiziari.

Dalle interviste è emerso come la violenza sia inserita in "infrastrutture concettuali" o, meglio, dallo schema interpretativo, o *frame*, che le persone usano per dare senso alla realtà (Goffman 2001). Perciò l'entità, la frequenza e l'*escalation* dei maltrattamenti risultano inversamente proporzionali al grado di rispetto, da parte della donna, della cornice interpretativa interiorizzata dagli *offender*. Quando la donna infrange questa cornice di controllo, liberandosi dal ruolo di vittima, deve subire una "sanzione" sotto forma di intensificazione della violenza. La trasgressione di tale *frame* mina il "mondo perfetto" dei maltrattanti, che reagiscono con rituali aggressivi finalizzati a riaffermare il proprio dominio.

Il maltrattamento non è quindi un atto isolato o casuale, ma un comportamento razionale, che si ripete e culturalmente codificato,

(4) L'osservazione è stata partecipante ma ridotta, in molte zone e aree degli istituti detentivi, infatti la mia presenza non era autorizzata a accedere in alcune aree del carcere.

giustificato da un sistema simbolico che legittima la dominazione maschile. La perdita di controllo e di ruolo produce nello stesso *offender* uno stigma sociale e culturale che può culminare, avendo perso “*la propria donna*”, in una progressione di maltrattamenti e in una crescita esponenziale della tensione (Collins 2014), fino alla violenza fatale.

Attenzione, non stiamo parlando di mostri, di pazzi, ma di uomini che scelgono razionalmente di compiere un omicidio, sono “*banalmente degli uomini normali*” (Cornish, Clarke 1986, Arendt 2008), il femminicidio viene considerato l’ultimo gesto capace di restituire loro lo *status* di “*maschi*”. Allo stesso modo, essi ricorrono scientemente a strategie di neutralizzazione del crimine commesso (Matza, Sykes 1957, 1961), ristrutturando gli eventi e attribuendo responsabilità esterne, spesso proiettando la colpa verso la vittima stessa.

“*La mia donna*”

Questa intervista (Detenuto 16, violenza sessuale contro la moglie, straniero) evidenzia la convinzione che le azioni all’interno del matrimonio siano escluse dal giudizio esterno e dalla legge.

“Io sono vittima della giustizia, sono incensurato, un saldatore, lavoravo tutti i giorni per portare il pane a casa, ero sposato, le cose andavano bene ma la madre di lei, mia suocera, era sempre contro di me. Certo che avevo rapporti con mia moglie ma era consenziente, come si può violentare la propria moglie, una con cui hai rapporti sessuali da sempre. Molto dopo ho saputo che mi avevate tradito con un altro, e subito dopo mi hanno denunciato.

Lei poi ha detto che io avevo fatto maltrattamenti in famiglia, che picchiavo i figli e lei, e che l’ho violentata più volte, ha capito? Io non ho fatto niente, non sono un animale, non l’ho mai toccata con un dito, mi ha incastrato, volevano liberarsi di me, hanno trovato un modo davvero meraviglioso, moglie e madre hanno testimoniato contro di me.

I miei amici vengono a colloquio, mi hanno tolto tutto quello che avevo, soldi, casa e anche mio figlio. Dio sa la verità, io sono figlio di una donna, ti pare che potessi violentare mia moglie? Certo che avevamo rapporti ma, le ripeto, era consenziente. Noi africani dobbiamo pagare per gli altri, c’è molto razzismo, la polizia e i giudici non credono a noi africani.

Certo che le donne stanno a casa, stanno a casa per curare i figli, mica stanno a casa per non fare niente, ma è normale, lei a casa e poi lavoravo io, ero io che portavo i soldi a casa, non ci mancava nulla, ma i soldi a lei pochi, le donne li spendono in cose non serie. Sono qua perché quella sera volevo fare l'amore e lo abbiamo fatto, poi mi dicono violenza, ma quale violenza, quello che succede tra marito e moglie deve rimanere tra loro.

Sono cose intime, tra marito e moglie, nessuno si dovrebbe impicciare, poi che succede che credono solo alle donne, e perché? Solo perché volevo fare l'amore con la mia donna. Se uno è sposato deve fare l'amore con la propria donna, non è violenza. In Italia se sei straniero paghi due volte, c'è molto razzismo, soprattutto da parte della polizia e dei giudici, mi avevano già condannato. Ma poi quella era mia moglie, la mia donna, perché non capite che le situazioni familiari rimangono chiuse nella nostra casa, perché qualcuno deve impicciarsi?" (Detenuto 16)

Commento: L'intervistato sottolinea un aspetto fondamentale: nella propria abitazione, anche le violenze tra coniugi sono, a suo dire, permesse; nessuno deve intralciare le discussioni e gli atti violenti agiti in un luogo dove il padrone è l'uomo. La donna, come spiega, deve stare a casa, a badare ai figli, non a fare nulla. Lui, straniero, è stato condannato – lo sottolinea – solo perché sugli stranieri non si può avere fiducia, la polizia e i giudici credono alla donna (anche lei straniera), ma non a lui perché sono solo razzisti.

Proprio per comprendere meglio gli esiti operativi della ricerca (Corbetta 2003, Cipriani 2008, Nigris 2003, Cappelletto 2009), gli apporti teorici qui spiegati, trovano una naturale sintesi: il possesso di stereotipi e ruolo androcentrico, la comprensione e interpretazione della realtà attraverso dei *frame* che, se frantumati, producono una dinamica di rimodulazione dei comportamenti per evitare la perdita di senso e di ruolo, modalità di relazionarsi con l'altra attraverso una interazione violenta, la scelta razionale e routinaria di compiere eventi basandosi sui costi e benefici ed, infine la neutralizzazione delle responsabilità.

Potremmo definirla come una "*teoria, o una dinamica, dell'agire relazionale violento (TARV)*", in cui gli abusi all'interno delle relazioni di prossimità affettiva non sono altro che la sommatoria di un legame, una

interazione dinamica tra una cornice concettuale e culturale che produce significato alla realtà sociale, la presenza di un sistema culturale oppositivo/contrastivo, rituali di dominazione e controllo e modelli di giustificazioni e disimpegno morale, per eliminare la responsabilità delle condotte violente.

Questa dinamicità nell'agire produce il comportamento abusante, i modelli teorici si sintetizzano e si sovrappongono, ma sempre determinando un filo rosso che collega la volontà della violenza e la capacità ragionata, ordinata e intenzionale di agire un determinato abuso. Se non riesce a rimettere a posto le tessere del suo puzzle di codificazione della realtà e riottenere quel controllo e dominio sulla donna, distrugge il frame precedente costruendone un altro che gli fornisca un nuovo senso per agire la realtà sociale.

Pertanto, giunge, in maniera consapevole e pianificata, a compiere un atto di violenza. Questa azione gli consente di recuperare sicurezza e identità dopo una fase di smarrimento, attingendo a risorse di significato personali (Berger, Luckmann 2010). Si sforza di riconquistare ciò che ha perso, simbolicamente rappresentato dall'"oggetto" che conferisce significato alla sua realtà sociale, ovvero la donna. Se non riesce in questo intento, può arrivare, in modo deliberato, al femminicidio. «Dovrebbe essere chiaro che quando un individuo si accorge che ha sbagliato il frame degli eventi e che le sue cognizioni e azioni sono basati su presupposizioni false, è probabile che strariperà, rompendo quell'insostenibile frame che aveva sostenuto». (Goffman 2001:383).

È questo il passaggio interpretativo più importante, in questa prospettiva femminicidi, abusi sessuali, maltrattamenti fisici non possono riprodurre fenomeni svincolati tra loro ma sono, in realtà, delle fasi difformi di uno stesso processo, di una *escalation* di violenza e di interazioni diseguali, un modello di azione ordinato e codificato attraverso delle logiche e sistemi di interazione culturali e di disimpegni e neutralizzazioni incorporati e condivisi.

Questa ricerca è un percorso sociologico, un viaggio di ricerca sociale e di impegno, all'interno della violenza di genere che tenta di decodificare il volto complesso e sistemico degli abusi maschili contro le donne, evitando le solite descrizioni e i modelli dei maltrattanti come "mostri o come affetti da patologie fisiche o psichiatriche", ma presentando un

sistema di analisi interpretativo (Clifford, Marcus 1986, Geertz 2001, 2019), che cerca di leggere il fenomeno non come fatto casuale, ma come un prodotto dinamico, all'interno di un sistema sociale strutturato e razionale.

Il percorso della violenza maschile contro le donne ci porterà a leggere, ascoltare, riflettere sulle narrazioni di centoventotto uomini maltrattanti, racconti a volte duri e cruenti, ma queste vicende sono “*brandelli di vita violenta*” che possono chiarire la complicata rappresentazione del mondo sociale che questi uomini detengono, rappresentano e riproducono e che, quasi mai, condannano.

“Finito l'amore”

“Ho sempre lavorato fin da giovane: carrozziere, meccanico, manutentore, fornaio, e negli ultimi anni elettricista. Non ho proseguito gli studi oltre la terza media per motivi economici, ma sono ‘auto-didatta’. Lavoravo spesso in trasferta con mio cugino, anche per mesi all'estero, e guadagnavo circa 2.500 euro al mese. Non ho precedenti penali: ‘Questa è stata la prima volta’, (sottolinea con fermezza).

Denunciato dalla mia ormai ex compagna, con cui avevo convissuto per undici anni. La denuncia è arrivata quando sono arrivate difficoltà economiche e conflitti familiari. Non lo sa come sono le donne? ‘Finiti i soldi è finito l'amore’. Lei pretendeva vestiti, uscite, oggetti costosi, mi ero indebitato anche per l'acquisto di un camper usato, ho venduto due case per lei, finendo senza nulla. ‘Per una donna ho perso tutto’. La situazione peggiora soprattutto negli ultimi due mesi della nostra convivenza, quando cominciano litigi più frequenti, accuse reciproche e qualche episodio di violenza domestica. Certo, gli avrò dato uno schiaffo ‘in un momento di rabbia’, ma la vittima sono io. Lei mi ha colpito e le sorelle della mia ex compagna avevano predisposto una denuncia per screditarlo, un complotto. Hanno spaccato tutto a casa e hanno dato la colpa a me. Poi nei rapporti di coppia è normale arrabbiarsi, ed anche qualche schiaffo, ma alla fine non sono cose gravi. Ma hanno organizzato per mettermi in ginocchio, per rubarmi tutto.

Il rapporto con la famiglia di lei è sempre stato pessimo, ma peggiora progressivamente, così come quello con la mia stessa famiglia, che non approva la

vendita delle case. Probabilmente l'odio verso di me è nato da una tragedia vissuta dalla mia compagna: la perdita di un figlio in un incidente stradale, dopo la quale lei 'è crollata'. Dopo la denuncia non l'ho più vista né contattata. Per me è come una persona morta, non c'è più nella mia vita'.

Lei che sta fuori dovrebbe averlo capito, le donne cercano solo i soldi, quando non le soddisfi più, pagando tutto, e io le pagavo tutti i suoi capricci, se ne vanno, poi ti denunciano anche, perché si vogliono vendicare, vogliono rovinarti la vita, sono nate per distruggere l'esistenza a noi uomini. Noi pensiamo di aver trovato una persona per bene, onesta, ma sono solo delle traditrici" (D11).

Questa intervista (detenuto sex offender) riflette lo stereotipo della donna approfittatrice, il cui interesse per l'uomo è puramente economico.

Commento: Un tratto ricorrente nelle interviste è la natura perfida e approfittatrice delle donne. La sua partner avrebbe avuto una relazione solo per poter soddisfare i suoi bisogni materiali. Una volta che l'uomo nega queste pretese, lei si vendica denunciandolo. Sono delle traditrici: una volta finiti i soldi, finisce anche l'amore, una proiezione di colpa per cercare di elaborare e liberarsi delle proprie responsabilità.

Dati sulla violenza di genere

La violenza è presente nella nostra vita in forme diverse, può mostrarsi in maniera evidente e riconoscibile, oppure in modo camuffato, invisibile o mascherato. Ci si aspetta di trovarla in contesti segnati da guerre, scontri etnici o religiosi, mentre ci sorprende quando affiora in ambienti quotidiani, operata da attori sociali insospettabili per vicinanza intima o posizione sociale.

Le cronache giudiziarie raccontano delitti o violenze sempre più efferate, commessi da persone considerate "normali" (Tortolici 2005:10), si tratta, forse, di una perdita di senso, uno smarrimento di coscienza, una crisi di significato nella società moderna (Berger, Luckmann 2010:49). Gli abusi si esercitano, in particolare, contro soggetti socialmente vulnerabili, come gli anziani, minori, disabili o sugli esclusi come i senza tetto e i migranti, ma anche, e soprattutto, su persone vicine, percepite come oggetti da controllare e dominare.